

SERGIO LAMBIASE - EMILIO PICCOLO

I poeti di Glauco Viazzi

(Giaconi, Lucini, Sinadinò)

DEDALUS

SERGIO LAMBIASE - EMILIO PICCOLO

I poeti di Glauco Viazzi

(Giaconi, Lucini, Sinadinò)

DEDALUS

Dedalus Napoli, 2000

No copyright

Dedalus, Studio di progettazioni ipermediali

vico Acitillo 124, 80128 Napoli

email: mc7980@mclink.it

I edizione: *giugno* 2000

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Ricordo di Glauco Viazzi

di Sergio Lambiase

Venti anni fa moriva Glauco Viazzi.

Viazzi si chiamava in realtà Jusik Achrafian ed era nato nel 1920 in Armenia, in quella che fu per un breve periodo (siamo negli anni turbinosi della guerra civile) la Repubblica Bianca del Kuban. (Ma c'è chi giura che Jusik-Glauco sia nato ad Istanbul, dopo la fuga della famiglia dall'Armenia in fiamme; dunque prendiamo per buona anche quest'ipotesi).

Dalla Russia (o da Istanbul) la famiglia Achrafian approda in Italia, dove Jusik frequenta il collegio armeno (e cattolico) di Venezia, per poi vivere successivamente a Roma, Genova, Roma (e scollandosi di dosso a fatica lo statuto d'apolide).

A Genova Jusik assume il nom de plume di Glauco Viazzi (dal filosofo Pio Viazzi, le cui opere ammira; secondo altri il nuovo cognome fu scelto a caso, sfogliando l'elenco telefonico, mentre il nome gli deriverebbe dal titolo di un dramma di Luigi Ercole Morselli). I primi interessi di Viazzi vanno direzione della letteratura armena tra '800 e '900 (con saggi pubblicati sulla rivista "Him"), poi c'è la scoperta del cinema, da quello francese (Vigo, Renoir, Clair) a quello americano (Chaplin, ma anche Hitchcock e infine Jerry Lewis). Va da sé l'attenzione al cinema italiano, a cominciare da *Ossessione*, e in generale alla stagione del neorealismo.

Non sapremo mai con esattezza perché ad un certo punto Viazzi volti le spalle al cinema. (Con Ugo Casiraghi aveva dato corpo ad una delle più belle collane di cinema mai apparse in Italia, "Il Poligono"). Forse per una sorta di stanchezza nei confronti di una critica militante, costretta a fare lo slalom tra Lucaks e i problemi spinosi (e irrisoliti) del realismo in arte.

Ora i suoi interessi si spostano verso il futurismo e movimenti coevi, ma con un occhio di riguardo al simbolismo. Nascono le piccole antologie sui poeti simbolisti e futuristi (veri e propri gioielli editoriali compilati con l'amico Vanni Scheiwiller, con la riscoperta di straordinari poeti sovente dimenticati. Un nome per tutti: Agostino J. Sinadinò). Seguono (cito alla rinfusa) gli studi su Gian Pietro Lucini, Paolo Valera, Felice Camerini, mentre, a cominciare dal 1974, collabora proficuamente alla rivista "ES." con saggi di straordinaria intensità sul futurismo e sulla letteratura italiana tra '800 e '900 e curando traduzioni di poeti dell'avanguardia francese, da Desnos a René Char.

Nel 1980, improvvisa, la morte. Le sue carte sono ancora oggi un patrimonio tutto da indagare, tra saggi inediti e quaderni di traduzioni che Viazzi non ebbe il tempo a pubblicare. Nel 1991 escono postumi, nelle Edizioni Einaudi, i due densi volumi dell'antologia *Dal simbolismo al Déco*, vera e propria summa (ragionata) della poesia italiana post-mallarmeana.

Anche il fittissimo epistolario di Viazzi chiede ancora una sistemazione.

Glauco, un maestro, un amico

di G. Battista Nazzaro

Il 10 marzo del 1980, a San Remo, inaspettatamente, veniva a mancare Glauco Viazzi. Lo venni a sapere il giorno successivo, di pomeriggio. Mi telefonò un amico per dirmelo. Mi ero appena seduto alla scrivania per ritoccare e ricopiare il mio saggio sulla poetica di d'Annunzio destinato ad un numero speciale di "Es." dedicato al vate d'Abruzzo. Glauco aveva già inviato il suo da tempo, quello con cui poi aprimmo il fascicolo 12-13 della rivista. Ci eravamo sentiti due o tre giorni prima, ci disse che aveva avuti dei problemi, che era stato in clinica per accertamenti, che tutti i valori erano usciti sballati, ma né Sergio né io avevamo dato eccessiva importanza a quei fatti, ché anzi, al telefono, lo esortai a non pensarci troppo, a lasciar correre. Sta di fatto che, nonostante tutto, lui smise quasi subito di lagnarsi; e prese di nuovo a tessere le fila del suo futuro, a fare progetti anche per noi, per me e per Sergio.

Era un amico Glauco, un vero amico, aperto e disinteressato, prodigo e generoso, pronto a farti complice e a farsi complice, a darti in caso di bisogno aiuto e soccorso con i libri o una messa di dati raccolti e tenuti da parte apposta per te. "Vieni, ti aspetto, ho preparato per te un po' di libri da vedere nel caso volessi affrontare l'argomento di cui ti dicevo sulla rivista [...]". Ma tutte le sue lettere pullulavano di indicazioni bibliografiche, di rimandi a questo o quel testo, di suggerimenti. Sulla sue scrivania c'erano mazzette di fogli con appunti destinati a tutti i suoi amici, secondo gli interessi di ognuno. Ed era anche un maestro, un vero maestro. Uno che ti apriva gli occhi innanzi ai problemi che l'avventura novecentesca poneva e ti indicava la via da seguire; che, di fronte ai luoghi comuni della critica ufficiale escogitava i suoi rigorosi sistemi di rovescia-

mento per offrirti il capo, l'imbocco della strada da percorrere e aiutarti a sbrogliare la matassa. Sempre rispettoso, però, degli altrui metodi e delle altrui convinzioni. "Si da il caso", mi diceva nella sua seconda o terza lettera, quella relativa al mio *Introduzione al futurismo*, "che io sia assertore di libertà, rispettoso delle altrui convinzioni. Ma i fatti sono fatti, sono le cose realmente accadute e che non si possono ignorare" e ciò per giustificare i suoi sparsi interventi bibliografici e alcuni suoi suggerimenti di tessitura per lumeggiare giudizi e deduzioni.

"I fatti sono fatti", sono le cose realmente accadute che determinano la complessità degli eventi, e cioè della storia, e di cui bisognava far conto. Ignorarli era colpevole. Era questo il suo pensiero, il principio da cui partiva. Ecco perché, lui per primo, ha sempre rispettato i fatti, belli o brutti che fossero, che piacessero o meno ai critici, perché la storia, diceva, c'è, "esiste", e gli eventi che rappresenta sono multiformi, intrecciati tra loro, spesso inestricabili, quelli grandi, ma anche i minimi, quelli che noi siamo portati ad ignorare per comodità d'esemplificazione o per non disturbare il sistema delle generalità, gli schemi dai quali siamo partiti. Ecco perché le sue antologie sono affollatissime di nomi, quelli noti e quelli ignoti, quelli sopravvissuti e quelli cancellati dal tempo, quelli già incasellati in un modo e che lui, solerte, toglieva dalla casella prestabilita per servirsene il più liberamente possibile, secondo coscienza e verità – sono antologie, quelle sue, esemplari proprio per questo, e per coloro che vogliono capire come le "cose" letterarie sono effettivamente accadute nel nostro paese nel secolo appena trascorso, e quante e quali persone sono state implicate nel determinarle. Da ciò pure quel suo affaticarsi continuo a cercare libri, a seguire tracce, a scavare in biblioteche, in lasciti nascosti, tra mucchi di carte consunte o in vecchi fascicoli dimenticati da tutti – a tenere aperti ogni varco possibile all'indagine. Non era soltanto una mania da bibliofilo questa, ma una esigenza vera, una necessità per rintracciare i fili di un discorso sul Novecento che fosse storicamente rispettoso di quanto era accaduto e, nel contempo, il più pervaso possibile. Pertanto, colmo di sfaccettature diverse e ricco di sorprese. E' questo il messaggio che Glauco ci ha lasciato, quello che noi, suoi amici e discepoli, abbiamo cercato di conservare gelosamente e di non tradire – un messaggio prezioso e ricco di conseguenze, e che va oltre la pura e semplice indagine svolta su questo o quel movimento, in questo o quel campo, simbolismo, liberty o futurismo che fosse. L'esemplarità dell'indagine non cancella l'assunto di "verità", il pun-

to da cui lui partiva per dar forma ai suoi complessi organismi. Che poi piacesse o non piacesse ai critici, agli incasellatori dei fenomeni letterari, ai detentori della verità rivelata una per tutte, era per lui poco importante – e lo è tuttora anche per noi.

Quando discutevamo di queste cose o ci comunicavamo le scoperte fatte, si facevano le ore piccole. Insonne, erano quelle le sue ore migliori. A Roma, nel suo appartamento di via Salaria, a casa mia, quando veniva a trovarmi, o a casa di Sergio. Gli bastavano uno o due caffè e tante, tante sigarette per reggere fino all'alba. Talvolta, durante queste discussioni, Glauco si accalorava nel difendere la sua posizione, e si risentiva per coloro che, sotto sotto, non gli perdonavano l'invasione di un campo che non ritenevano di sua pertinenza. Oltre a sentirsi mortificati per ciò che loro avrebbero dovuto fare e non facevano, costoro finivano anche per sentirsi in colpa di fronte all'acume che lui metteva nel ricostruire una diversa linea novecentesca della letteratura.

Ho ricevuto l'ultima sua lettera il giorno successivo alla notizia della sua scomparsa. Glauco l'aveva scritta la mattina stessa in cui cessò di vivere. Mi fu detto, poi, che, come era suo costume, aveva lavorato fino a notte molto inoltrata, si era alzato tardi e si era messo alla macchina da scrivere per scrivere alcune lettere. Quindi si era preparato per uscire; fuori, aveva comprato le sigarette e imbucato le lettere ed era tornato a casa per il pranzo. Già per strada aveva accusato alcuni disturbi che divennero gravi prima ancora di mettersi a tavola. Se ne andò quasi subito, forse senza neppure accorgersi del trapasso.

Un ultimo ricordo a chiusura di questa breve rievocazione. Glauco molto spesso mi ripeteva che sulla sua tomba voleva incidere le date 1920 – 1980. "E' perfetto", mi diceva. Una volta mi mostrò anche il disegno della sua tomba, fatto eseguire dall'amico Luigi Veronesi. Non so se quel progetto sia stato mai realizzato. So però che quanto lui desiderava, si è avverato.

Luisa Giaconi

Alla notte

Affine, ombra infinita, i solitari
Spazi tu inondi, e, tenuamente ancora,
Su gli occhi che un arcano pianto irroro
Posi del Sonno i taciti velari.

Vita e Luce non sono ora che morte
Visioni, a cui tu versi un mistero
Di silenzi, - ed un'ombra alta al pensiero
Stanco, quasi tu fossi ora la Morte.

Quali musiche lievi e sovraumane
Pallidamente a me scendon fra i veli
Del Silenzio? ... Da che mari o che cieli
Emanate? ... o da che fonti lontane?

Che strani fiori palpitano intorno
A me su steli che, non hanno fine?
Quali albeggiano all'anima divine
Antiveggenze di un ignoto Giorno?

Vita e Luce non sono ora che morte
Visioni, a cui tu versi un mistero
Di silenzi, - ed un'ombra alta al pensiero
Stanco, quasi tu fossi ora la Morte.

Ma divino nei tuoi baratri luce
(Oh stella sopra cupi mari!) il mio
Sogno d'amore, e a l'imminente oblio
Versa un riso ineffabile di luce.

Armonia

Eretta Ella nel lampo del sole morente, cantava
un antico e lento poema suo; fremeva di ritmi
profondi il silenzio de' lauri solenne, come eco,
cantavano i cieli con echi vasti di luce d'oro.

Fulgeva la sua chioma di vivo piropo nel sole,
con larghe volute fluendo sopra i non tocchi seni,
stringevano le braccia su i seni una messe di fiori,
meravigliosi; poemi dei solchi, ambra dei prati.

Diceva Ella il poema suo vasto ed antico dinanzi
a un'ara invisibile; e faci magiche eran le vite
arboree accese ne l'ora fiammea, ed incenso
la errante pei cieli, odorosa anima dei fiori.

De gli uomini ascoltavano muti, meravigliando
con occhi che animi dopo ciechi anni la luce,
con anime ancor sacre al puro silenzio dei sogni,
che il canto cullava con ritmi di luce e di pianto.

Passava Ella, col lampo del grande Morente; e piú lunge
de gli occhi e piú lunge del sogno; velata dai silenzi,
piú sacra nel pianto che bagnavale li occhi divini,
tornante inviolata ai suoi templi lontanissimi d'oro.

Il desiderio

Senti o mio cuore infermo questo mite
Olor di rose estinte e di dolori,
Vedi i mesti sopori
Delle cose sfinite?...
Moribondo negli ultimi tepori
Senti o mio cuore infermo un olir mite?

Tanti dolori che il mistero asconde,
Tanti sospiri d'agonie supreme,
Larve d'arida speme
Che l'oblio circonfonde!...
Nei silenzi ineffabili ti preme
Tutto il dolore che il mistero asconde...

Che s'agita ne l'universo ignoto
Dei sogni e delle sovraumane cose?...
Passan ombre pensose
Palpitanti nel vuoto,
Spargon flutti di lagrime e di rose...
Che s'agita ne l'universo ignoto ?

Che cerchi e nella Vita e nella Morte
O cuore infermo che la luce agogni?
Ferve il Desio nei sogni
Grande, tacito e forte,
Ebbro d'ansie ineffabili, che sogni
O cuore, e nella Vita e nella Morte?

Philomela

Odo ne la silente ora il tuo canto
d'amore. Guarda te da le serene
profondità col mite occhio Selene
pallida e il bosco tace

ascoltandoti, tace. Hanno le immani
querchi un pensoso aspetto, hanno le nere
ombre fremiti vaghi, hanno leggere
movenze le liane

péndule. E tu nel canto hai le dolcezze
de le cose ineffabili. Ben sento
io nel mio cuore questo incantamento
di sospirose note

e t'amo. Ne la notte alta e solenne
pur de l'anima altera il canto sale
come il tuo, nel mistero, e un immortale
amor chiama e sospira...

Nel bosco

Tu vieni: - nel sogno divino
ti scorgo; - una luce d'amore
ti brilla ne gli occhi, mi scende nel cuore,
tu torni, coi raggi di un sogno che fu...

Tacendo, sui muschi olezzanti
fra i miti susurri moviamo;
io sogno, tu sogni... Sai forse ove andiamo?
Che importa?... Ne l'ombra, nel verde, laggiù...

L'ora divina

Un'ora, fra le torbide e dolenti,
e quelle che l'amaro tedio annera
e quelle che ti son gioghi possenti,

un'ora splende; ed è profonda e vera
tanto, che allora quando ella si schiude,
vivi tu, solo; - e tutto il resto è nera,

è sconfinata vanità che illude.

L'ora muta in cui tu lento cammini
lungo le solitudini pensose
de' sogni; e vedi lampeggiar destini

nuovi da lunge, e senti imperiose
gioie chiamarti; e senti che la vita
tu tieni e avvinci e da le luminose

labbra suggi la sua forza infinita...

Quest'ora è eterna. Lunghe, ebre, tenaci
(non forse il tuo fremito eterno, Amore?)
ti cerchian spire tepide di baci;
e, come canto in vastità sonore,
la giovinezza tua palpita e sale
a fiotti a fiotti dal tuo chiuso cuore,

con un ritmo che a te sembra immortale.

Bevi quest'ora. E non sii tu per nulla
credulo che al di là palpiti e viva
cosa alcuna; ma l'ombra, arida e nulla.

Che tu, quando su te scenda tal viva
Grazia, sei il inago eterno che profondi
l'ombra e la fiamma e al cui cenno s'avviva

tutta l'immensa voluttà dei mondi.

Tebaide

Sei dunque tu, silenziosa terra, l'oasi immensa
che a lungo implorarono i sogni piú meravigliosi?
Sei dunque tu il Tempio supremo dei taciti riti
cui ne l'ora dei tedii amari il mio spirito venne?

Ti scende la pace dei cieli sacra; e fremono i ritmi
perenni dei boschi come una sinfonia profonda
di arpe e di sistri; e ti piange tremula e roca l'onda
dei fiumi fuggenti, e t'arride vasta l'onda dei soli.

Non altro io ti chiesi, o Silente; poi che venni lasciando
ben lunge le cure e i clamori vani; e tu fosti l'alta,
la provvida liberatrice; e tu mi fosti a gli occhi
visione d'imperiosi fastigi ardui nei cieli.

Oh lento ondeggiar de' sommersi spiriti ne' l'aure
come alito di pure linfe che il suolo emani! oh muto
ascender dei sensi col muto svolgersi de le arboree
vite possenti, protese pensosamente ai cieli!

Venimmo mai, stanchi e senz'ombra d'amore, pei tuoi
sentieri, o Lontana, senza che il tuo cuore non si aprisse
col giglio dei campi e splendesse con le tacite aurore?
Che fiori vedemmo piú dolci dei tuoi sogni fiorire?

Li autunni non furon che eterne primavere velate
di pianto; e la vita fu sogno e l'amore fu sogno,
e parvero sogni le luci delli astri, e la dolcezza
dei fiori, ed il tempo e la morte. Poi che noi siamo sogni.

Dianora

Ritorna lontano. La tua giornata d'amore
passò; la tua ora d'amore si spense Dianora.
La soglia che un giorno secreta
al tuo spirito errante fu meta
si chiuse; il tuo regno d'amore
finì. Chi mai in silenzio ora
accende la lampada ai vespri muti del poeta
sorridente alle sue notti bianche
bacia le sue palpebre stancie
chi mai, Dianora?
Chi al suo sogno eterno sorrise con un'altra aurora
d'amore? e ti spense, vago astro sparito non anche
o Dianora?
Col fascino eterno ella avvince or l'uomo che sogna
le sue febbri eterne ella placa come te o Dianora.
Ella siede al suo focolare
e ascoltano il vento portare
dare i poggi un suono di sampogna
e guardano lontano se ancora
scintilli la luna falcata sul tremulo mare.
E il cuore le splende nell'ombra
come a te, Dianora.
Non sa che è qual fiato di vento su cetra sonora
Amore, e le vie alla gloria non chiude né ingombra
o Dianora
Ritorna, ritorna lontano pel lungo cammino
ritrova i silenzi tuoi non i tuoi sogni Dianora
Avviati per qualche deserto sentiero che ignori
per la landa tacita e brulla

dove l'ultima pace culla
chi pianse ed amò. Dianora
riposati a qualche cipresso, attendivi
l'ora che tutto ti sembri un immenso e inutile nulla
o Dianora.

Gian Pietro Lucini

Prolegomena

Monsieur le Lieutenant de Police : « Comment, je gouverne despotiquement quinze cent filles et je ne contraindrais pas Neuf Muses qui pourront rassembler pour tant à des filles, car elles se prostituent à tout le monde? »

Mon oncle Thomas

Ce sont ici les poètes, c'est-à-dire ces auteurs dont le métier est de mettre des entraves au bon sens et d'accabler la raison sous les agréments, comme on ensevelissait autrefois les femmes soifs leurs ornements et leurs parures.

Montesquieu, Lettres Persanes.

I.

E costoro diranno: “ Di quest’arte noi sappiamo il recipe, e di queste idee non ascendiamo pei raggi della luna alla luna, nella notte, per raggiungerle colà; ma, come il villano della novella, noi le peschiamo invece qui, nello stagno, collo staccio e colla luna riflessa. Che se l’usare di nomi astratti e lo scriverli con tanto di majuscola, come la divinità, vuol dire dar una forma concreta ad un sentimento o ad una virtù: che se le virtù vogliono significare forze umane: che se anche queste forze e questi attributi si materiano in personaggi d’altri tempi, in miti d’altri paesi, in favole d’altre imaginations, la fatica è breve ed il profitto nullo: e racimolando tra i classici e tra i romantici, e seguendo la lingua forbita e luccicante dei secentisti, e scovando rancidumi poetici e fuor di moda, condendo il tutto colla indecisione (li un pazzo ispirato, rivolgendosi sempre a quell’infinito che all’uomo non esiste per altro, che per la debolezza dei mezzi

pratici e per la piccolezza dell'ingegno, davanti alla maestà del mondo: così credereste di poetare a stupor del pubblico, però che né il pubblico, né la critica vorrà prendersi in pace tale beveraggio disgustoso ed indigesto e lo porrà tra quelle anfore e tra quei caratelli quali ingombravano già le officine dei nostri alchimisti nel buon tempo andato dell'ignoranza: anfore e caratelli cui la chiara aqua fontis empiva, rancida forse dalli anni e pure ben tappata, non altro; e che portavano insegne e leggende sopra ad atterrire, come: Elixir di lunga vita: aqua tophana: aurum liquidum: sciroppo di Veronica e di prosperità, ed altre simili straordinarie sciocchezze. Che se pure l'idea vagola blandula e sfugge alla critica, né sa dir ciò che voglia esprimere, (si nasconde nelle anfrattuosità di un giro vizioso o nelle ambagi di un eloquio che ripugna alla ragione e non ha nesso e non ha sostanza e brilla e spara nel medesimo tempo, come una stella in una notte tempestosa, sotto le nubi, allo spirar dei venti: e codesta idea è l'idea simbolica, essa è la primordiale, essa è il cardine ed il polo dell'opera e la emanazione dell'anima umana sorella allo spirito del mondo: così gabbano l'insufficienza per preveggenza, l'oscurità per ispirazione, l'impotenza per lavoro astruso e difficile di ragionamento, il nulla per intelligenza e dottrina. Né il pubblico, né la critica vorranno prendersi tanta roba per quella che vien mostrata, ma più tosto per quanto sia, e farà giustizia. E farà bene ". Or dunque costoro diranno così e non avranno torto: ed in fronte ci bolleranno quel marchio che noi stessi ci siamo fabricati e vi stamperanno a lettere arroventate: Decadenza.

II.

Ma il punto sta nel vedere dove in verità esiste decadenza: o in noi o negli altri o in nessuno? E però sgraziatamente ci siamo detti decadenti e, non essendolo forse, resteremo.

Decadenti però non in quanto all'opera, ma in quanto alla vita: decadenti, perché ogni cosa che ne circonda, scienza, religione, forma politica, economia, si tramutano, né il tramutarsi è senza una fine, né la fine è senza una morte od una rovina: né senza morte e putredine havvi nuova vita. Se ciò è dunque vero, quale arte, quale rappresentazione grafica o plastica è possibile che sia l'espressione dei tempi nostri, di questa lotta contro il già fatto per il fare nuovissimo, di questo abbattere il finito e l'incatenato per la libertà ?

Ogni passo avanti che calpesti un pregiudizio, una forma sussistente non nella coscienza ma nell'aspetto, un diritto che si fonda

noli sull'eguaglianza ma sulla disparità, una sanzione che consacri non la universalità ma il singolare, un privilegio che difenda non una sostanza ma un'apparenza: questo passo sarà sempre una conquista nel campo morale e materiale della società: la comunità non rivolge mai le spalle alla meta: fuorvia e vaga, e sarà allora davanti ad un ostacolo troppo prepotente, per scansarlo, o per seguire più alacramente il pensiero, cui il desiderio suscita coll'urgenza alla fine, ma che il potere non consacra né concede.

La comunità si riposerà, ma come un naviglio che scenda per la corrente e non apra vela o stenda remo per aiut2ire il cammino: la corrente, di natura, lo porterà con sé alla foce. Questa è decadenza: né io comprendo altra decadenza elle, passato l'impeto dell'azione muscolare e di un rivolgimento assodato di nazioni e di società, la sosta del pensare sociale per l'attuazione di nuove utilità migliori, quando già le prime ed antiche l'uso stesso abbia logorato, che, decrepite, siano vicine ad essere insufficienti.

Decadenza quindi rispetto a noi, non rispetto alla filosofia della storia, decadenza nel rapporto, in quanto ricerchiamo la sostanza nuova di tutte le cose, la quale noti solo abbia informato l'antico modo, ma ora per nuova virtù lo abbatta e ne costruisca uno migliore; decadenza in quanto lottiamo ad impadronirci di questa sostanza, forma e materia addoppiata, mentre l'idea brilla ed il mezzo di renderla evidente e sicura manca, ma verrà trovato.

III.

E perché allora cercando il nuovo si torni all'antico? Esistono forme immemoriali indistruttibili, segni percepiti e già svolti che identificano l'umanità nel simbolo. Il simibolo è come l'esistenza: né l'esistenza manca d'evoluzione, perché continuo moto, né come esistenza è privo di meta per quanto sia. Le attitudini umane, le forze, vale a dire i vizi e le virtù, esistono quindi colla vita; da questi la rappresentazione, ossia la percettibilità di questi enti astratti al pensiero e quindi il simbolo primordiale, che è il rapporto della sostanza morale descritta, come la formola fisica e

matematica è il rapporto del fatto che vuol esprimere. Il progresso evolve pel tempo e per la educazione queste prime attitudini, ma tramutandole non le sopprime, come le rivoluzioni riformano la società ma non la annullano; ed allora il simbolo moderno. Civiltà fu sempre come rapporto al già fatto: simbolo nostro è in quanto vogliamo fare. - Arte usò sempre di queste immagini, le piegò alle

esigenze del tempo e dell'uomo, ma lasciò intatta ed invincibile la sostanza prima: arte fu eclettica, né volgesi a sé stessa solamente, che allora è artificio dannoso; ma per la sua maestà, per la sua bellezza, per la sua grazia s'impose all'uomo e fu prima scienza di sentimento, storia di sensi, armonia di parole avanti che sorgessero la musica, le scienze e le religioni. - Che è altro arte se non una serie di rappresentazioni; che le rappresentazioni se non una serie di immagini? Ora, l'immagine è un rapporto dell'ente naturale diretto, o, nel semplice sforzo di fermarlo, l'elemento umano non entra come massimo coefficiente? In tal caso questo elemento toglierà od aggiungerà, sia per la debolezza, sia per l'esuberanza del soggetto rappresentatore, sempre alcun esse alla sostanza che si voleva rappresentata, in modo da sformarne l'immagine. Così l'arte è allora espositrice della natura all'umanità, quando l'umanità non solo vi riscontri l'aspetto sintetico del mondo esterno, ma quando anche senta nel poema, nell'opera plastica e sinfonica la propria personalità, il proprio "io" collettivo di quel momento e di quello stato.

IV.

Tre sono le epoche simbolistiche nella storia, come tre i rinnovamenti e le rivoluzioni.

Nell'ultimo secolo dell'impero romano, allo schiudersi del rinascimento, la prima: s'innovano costumi, risorgono lingue e popoli, si sfasciano religioni e s'instaurano nuove, si diroccano castelli e templi ed altri ancora si estruggono di stili non saputi prima, cui laborava un ingegno recente nelli uomini del nord. L'arte, dal caos letterario, dal caos delle leggende e dei racconti indecisi che promanavano dall'estremo oriente e dall'ultimo settentrione con opposte particolarità, pure fondendosi nell'urto delle crociate, l'arte, del lavoro secolare ed indistinto, ma sempre fermo ed alacre di nuovi idiomi nazionali che s'innalzavano dalle plebi e dai campi, tende all'idealità che il cristianesimo le ha bandito, a quel misticismo intenso che riscaldava come una fiamma e che purificava come un lavacro di neve. Questo fu il trionfo della vera arte italica e fu simbolista. Diede Dante e Petrarca, e Boccaccio anche senti, novellatore com'era e prosatore, (certo combattente nell'idea Francesco d'Aquino, il pontefice dell'amore mistico eretto alla stranezza del simbolo religioso), questa recondita genialità e la pensò e furono l'Ameto e la Fiammetta, non la storia di una passione, ma la storia della passione medioevale nei liberi comuni, nelle chiese, dal perga-

mo delle quali si spiegava una religione scolastica, una letteratura platonica ed una scienza aristotelica, e mentre fervevano li studi delle umanità di recente scoperte nei palinsesti.

Poi seguì il progresso e si sparse nell'Europa, né io qui mi fermo allo sbocciar del fiore nel secolo della magnificenza. Ma che voglion dire Marsilio Ficino e Pomponazzo e Villanuova, mentre ancora il Poliziano, l'Ariosto ed il Tasso, classico per eccellenza e rigido e superbo d'ottave, squillavano? Cui tendeva la riforma luterana, cui attingevano Bacone e Shakespeare e Milton? la civiltà delle signorie imposte e delle conquiste, la barbarie dei diritti universali franchi, l'impaccio delle male assimilate leggi romane soffocavano; altri bisogni, altre libertà, altri cieli sentivano i precursori, ed i feticci delle religioni, del classicismo, delle categorie aristoteliche Giordano Bruno, Tomaso Moro, Spinoza, Galileo e Newton abbattono per sempre; da che la cavalleria piú nulla diceva ai sensi ed il feudalismo avevano smantellato la colubrina, la stampa ed il nuovo mondo. E fu laboriosa la maturanza; ragione economica spingeva il corpo, sentimento e filosofia la mente; la critica sorse come un vento poderoso ad abbattere colonne romane e miti greci e scalzava troni e tiare. L'amore stesso non reggeva allo scoscendimento; male veniva detto ed arte di fattucchiere e, dopo essersi sublimato nel terzo cielo, scendeva, pazzo, devastatore ed empio, ad infangarsi col marchese di Sade, con Richelieu, o a scherzare in Piron, o a ridere eccitato ed irritante con Chérier e con Crébillon; Beaumarchais trionfava; e l'arte francese, quella cui era destinato lo sforzo supremo contro le bastiglie dei privilegi ed era già sorta con Ronsard, con Brantôme e d'Aubigné, sfolgoreggiava in Voltaire: e qui, mentre il Cagliostro integra le loggie massoniche e ciarlataneggia sulla presenza e sulla pietra filosofale e Mesmer applica la teorica delle attrazioni universali e crede di scoprire il magnetismo umano, e s'imbeve e dispensa i misteri del fakirismo, e Cazotte profetizzava la ghigliottina alle dame ed ai filosofi, qui il regno, che sembrava immutabile, dei gigli d'oro si sfascia e sorge l'individualismo. Ora, prima di tanta praticità, prima di tante forze disputanti e certe alla meta, di tali argomenti e di tali azioni decisive quali Robespierre e Danton impersonarono, tutto il movimento umano, e l'arte quindi, aspettando il prodigio della redenzione, fu simbolista. Questo è il secondo periodo. - Ora attendiamo all'ultimo: che quanto intravediamo esiste nella nostra coscienza e pure ci è lontano ai sensi, e questo che ci affatica è il terzo periodo solo agli inizi.

V.

Ma attualmente può dirsi adunque italiana, nazionale questa ultima modalità artistica ? S'ella riguarda all'uomo in sé e non ne' suoi rapporti, è universale: se all'ambiente, regionale: se al tipo distinto, personale. Né per questo il genio speciale della razza che in essa si fonde e si esplica perderà de' suoi attributi speciali, come l'individuo stesso, posto in quelle circostanze generali a tutti, si dimostrerà in quelli atti speciali, per raggiungere un identico fine, quali le peculiarità del suo carattere gli obbligano e suggeriscono. Li eletti ingegni francesi, che Moore primo, seguendo la corrente suscitata dai poemi finnici e celti che il dottor Machperson aveva posto in luce, poi Swinburne, poi Gabriele Dante Rossetti, ora Morris e Tolstoj e Ibsen e Wagner incitano, sentono l'uomo universale e la città di Parigi. Ed inchinandomi al colosso di Zola, fermo nella sua realtà e pure veggente all'a venire ed impeccabile anche ne' suoi errori, noto Baudelaire, il magico precursore, Verlaine, il principe, Aloréas, Iliysmans, Caze, Dumur, Dujardin, Madame Rachilde, Paul Adam, Mallarmé, Poitevin e Tailhade, i quali, pure ritraendo le passioni universali come enti in sé e quasi spoglie di attributi, le fermano nelle loro magistrali opere in modo tutto affatto personale, suscitate in personalità opposte e diverse, abbracciando il nervosismo, genio della vita moderna che assurge all'opera magistrale dalle turbolenze irresponsabili del delitto: e, francesi, ritraggono la società parigina di questo ultimo anelito di secolo. Chi più personale del mago Peladan?

Ultimamente in patria questa nuova gagliardia spirituale commosse gli animi, né per ciò l'ingegni si volsero troppo proni e rispettosi oltremodo alle straniere importazioni. Le consacrate tradizioni delle muse romane della decadenza, qui rivivevano ancora e, se l'impeto primo venne d'altrove, si poetò italicamente. Già il Leopardi, ardito e scettico nel suo nikilismo, aveva dato all'idea germanica di Hartmann forma ed anima italica: già lo stesso Foscolo, classico per eccellenza, pure nuovi modi trovava più squisiti e più spirituali, purissimo rifulgendo dai Sepolcri e dalle Grazie che loro assunto era schiettamente un pensiero, un simbolo: e piegò la prosa a quella mirabile concezione triste e soave, scettica e generosa del Viaggio sentimentale di Sterne, aprendo il campo al modo artistico dell'analisi che poi avrebbe trionfato nel romanzo psicologico. Ed ora, fermandomi ai migliori, (né mi sia bestemia il dire), ecco l'Aleardi che superiore intende al romanticismo nella stagione dei risvegli

nazionali come l'Hugo in Francia, ecco il Praga, il lombardo Heine, troppo obliato, troppo poco compreso, ecco Stecchetti che accoppia Petrarca elegiacamente col sarcasmo feroce di Baudelaire, stanco del già conosciuto e pure debole alla conquista del nuovissimo: ora mi fermo volentieri all'ultimo, a Gabriele d'Annunzio,) che nella giovane e luminosa esistenza letteraria dimostrò dalla Terra Vergine al Piacere la serie della sua evoluzione e si affermò poderoso alla meta coll'Innocente.

VI.

Il simbolismo adunque fu jeratico, fu classico ed è personale: distrutta la ferocia, ardirono l'amore e la carità: dal Golgota discese alle bellezze reali dei sensi ed alle mirabili attività umane, poetando il panteismo di Spinoza: ora e queste e quelle si studia di spandere patrimonio a tutti in un mondo senza limiti ed in una felicità organizzata da nessuno ed a nessuno in ostacolo. - Ma io so per esperienza che esegesi di intenzioni non scifra intendimento, tanto più per questa operetta che l'autore vede ingigantita sia pel lungo cercare, sia pel lungo lavoro: e so pure che queste poche parole non bastano a riflettere l'attuale stato della nostra forma poetica. - Altri studi e altre lene occorrono (come il Pica ottimamente osò coi precursori francesi) alla sua esplicazione, né il luogo qui si presta, che versi porgo, non saggi critici, futuri forse da me su questo argomento, ma non prossimi; e di più so ed intendo, che ad orecchie che non vogliono udire nessun rumore giunge, fosse il rombo del tuono: onde faccio silenzio. Però ringrazio cordialmente l'amico Quaglino quando argutamente propone a sé e ad altrui il quesito: " Il simbolismo è arte di decadenza? " E valgami la sua amicizia e il mio studio come una speranza a proseguire.

Per chi?...

Per chi volli raccogliere
questo mazzo di fiori selvaggi;
stringerli in fascio nel gambo spinoso ed acerbo?

Tutti i fiori vi sono di sangue e di lagrime,
raccolti lungo le siepi delle lunghe strade;
dentro le forre delle boscaglie impervie;
sui muri sgretolati delle capanne lebbrose;
lunghe i margini che lambe e impingua
il rivolo inquinato dai veleni,
decorso, dal sobborgo, alla campagna.
Tutti i fiori vi son, che, pei giardini urbani e decaduti,
tra le mufte ed i funghi, s'ammalan da morirne,
e li altri che sboccian sfacciati e sgargianti,
penduli al davanzale d'equivoci balconi meretrici:
tutti i fiori cresciuti col sangue e colle lagrime ai detriti.
Per chi io canto questi fiori plebei e consacrati
dal martirio plebeo innominato,
in codesto sdegnoso rifiuto di prosodia,
per l'odio e per l'amore,
per l'angoscia e la gioia,
pel ricordo e la maledizione,
per la speranza acuta alla vendicazione
Ed è per voi, acefale ed oscure falangi,
uscite da un limbo di nebbie e di fumi,
tra il vacillar di fiamme porporine, in sulla sera,
dai portici tozzi e sospetti di nere officine?
ed è per voi, pei quali non sorride il sole,
schiavi curvi alla terra, che vi porta,

e rinnovate al torneo dell'armata, ma non vi nutre, vostra?
ed è per voi, pallide teorie impietosite
di giovani, di vecchie e di bambine
inquiete tra la fede e i desideri,
tra la tentazione della ricca città
e il pudor permaloso della verginità?
Per chi, per chi, questa lirica nuova,
che bestemmia, sorride, condanna e sogghigna,
accento sonoro e composto dall'anima mia,
contro a tutti, ribelle e superbo,
in codesto rifiuto imperiale d'astrusa prosodia? . . .

Leit-motif

È tornata
la sfacciata,
l'insistente
delinquente;
spia là,
dietro a un nocciuolo giovane e gagliardo.

Non lasciatela passare
questa vecchia fantesca,
che si è abbigliata a festa
da un ebreo rigattiere.

No; per ora stia ancor fuori;
no, Signora, qui non s'entra:
i diamanti invernali vi sbarrano la strada.
Non lasciatela passare;
v'ha ingannato l'altr'anno, v'ingannerà tutt'ora.

Si è imbellettata alle porte cimmerie
di cerussa ed unguenti;
le pustole e le piaghe si ha coperto
sotto la spessa cipria.
È vecchia come il mondo:
è una ruffiana, che non ha già mai fatto la prostituta,
non fu mai giovane.

Ma cacciatela via!
Vi pare che s'inturgidin le rose?
Vi pare che incomincino a cantare i passeri e le allodole?

Vi pare questo tempo d'amare?
La graziosa bestemia!
È una scimiona che s'avanza in gale
per farvi imbertuccati.
Eccovi il ghigno; eccovi le smorfie:
passa via, non ti fermare.

Tutti i gatti ingattiscono,
e le sorchie squittiscono;
li asini ragliano;
s'accordan le chitarre;
le capre stanno belando al caprone.
Odor di becchi,
odore di fornicazione;
tutte le cose buone
lievitan dentro d'umore prolifico.

Con tanta fame
non è ridicolo figliare ancora?
Malthus, gl'insegnamenti preventivi
sono egregi motivi
in un trattato di sociologia.
Ma la strega batte all'uscio;
in una sciocca ebrietà,
quanto insempra la razza.

Tutta la gente è pazza:
corre incontro a baciarsi;
e le piante germogliano;
ed i fiori disbocciano.
Pietà, pietà,
per questa enorme fecondità.

Evireremo i maschi,
libererem le femine
dal goloso assorbir della matrice;
sradicherem le piante,
soffocheremo i fiori.
Batti, procuratrice, ai nostri uscicoli:
vi saranno de' vecchi ad aprirti:
all'anno nuovo, non vedrai figliuoli

ruzzare per la piazza.

Tutta la gente è pazza,
s'abbraccia e va nei boschi.
Oh, torniamo alle selve a divorarci!

La lenona è tornata,
spudorata;
risuscita dal gelo e dalle nevi
ha commosso l'azzurro dei cieli,
la maligna scimiona,
ch'eccita ed imbertona.
Torna via intirizzita;
che il rovaio ti geli in sulle soglie,
scabre, inimiche e spoglie.

L'inno alla notte

Mi affaccio ripurgato, lirico futurista,
sulla ribalta del propagandista
ti saluto in un Carme d'occasione,
Notte, ultima Dea, Profondità.

(Rifiuta, Canzon, le ciabatte,
instivala un coturno ricamato,
acquista le contigia al più vicino mercato;
fatti di fior di latte e di farina
impiastri per la maschera romantica;
rimuta i tuoi connotati; sospira
come un Paggio Fernando in convulsione;
dimetti la ghitarra per assumer la lira
del tuo grande Benelli unico Sem,
giovane amore e decoro, ultimo applauso
di Sarah Bernhardt e delle piccionaje;
dà la tragedia l'inno d'annunziano,
al massimo fervore del rigattiere nostrano;
stura l'iperbole gabriellina,
insemprati nel *Canto della Notte*,
mosaico di fatica e pezzo virtuoso;
colli altri due, Canzone, sulle cesure interrotte
della tua originale prosodia;
sorgi, in pari, al trionfo assicurato
stipite nazionale della celebrità!)

“Notte; ti ossequio in *cymbalis*
col *dominus vobiscum*,
salmo davidico, profezia sibillina,

numeri impari, *bene sonantibus*,
riordinati sulla modernità

“Notte, collaudata dallo sputacchio del tisico,
riammessa in assunzione e in offertorio
per le stelle col muover di groppone
della pandemia all’angolo del trivio,
incenso animale la eiaculazione
largita in parsimonia professionale
all’avventore secondo la mercede,
nello spasimo umido ingannatore
di una mentita partecipazione;

“Notte, che i gelsomini in agonia,
dentro le coppe di vetro, profumano,
col fumigar che inquina la malaria
dalle torri vegghianti delle fabbriche,
scapigliato raggiar di scintille
tra lunghe chiome ventanti;

“Notte, serena e torbida,
minacciosa, angosciata, silenziosa,
padiglione alii amanti ed alla morte;
Ebe africana in cipiglio a versare severa,
dai calici de’ fiori avvelenati,
come da un’urna nera,
dittami ed aconiti, farmachi distillati
sui corpi palpitanti e addormentati;

“Notte, ruffiana d’ogni secreto, o delitto, o dolcezza;
mentre la bocca più rossa protende
l’amante all’amato, affila il pugnale,
nella cote di un marmo mortuario, il sicario
e l’orfano e l’orfana non trovan riposo
nel tuo seno di nebbie assiderate.

“Notte, le figlie tue trasudano i delitti
reali e immaginari della Città:
esse li aspirano e te li rendono
colla rugiada cui scomporrà il raggio
per sette colori, domani, all’aurora,

pei sette peccati capitali osannati,
da sette minugia ritese, al eptacordo del male:

“Notte; sempre infeconda, anche nell’utero
delle prolifiche contadine italiane,
ogni conquista dell’uomo tu annulli;
Notte; prendimi insieme,
in un colpo di vento riassorbimi,
virilizzati in me della mia umanità;
dammi la calma del tuo deserto,
sorreggimi al favor de’ liquori venali,
lungi dall’opprimente civiltà.

“Sono alla caccia, troglodita scacciato dalla tana,
in busca di un covo avventizio, sfuggito
dalle voglie moderne della moglie;
bestia selvaggia urlo e frenetico
per la virtuosità di una puttana;

“Notte, e mi libera: fasciato da te,
dentro al tuo trascico, mascherato d’ombra,
già mi rinnovo, completo e riprovo,
gatto o cane randagio, a mio bell’agio,
le sicure e perfette primiere virtù.

“Notte, son tuo: spegni le lune borghesi
dell’arco edisoniano e vagellante;
ammuta fanali, candele e zolfanelli;
assassina ogni fiamma; torniamo al bujo:
qui, il mio pensiero e il desiderio, ex-cittadini,
se mi mareggio in verità,
pel cordiale emetico dell’ultimo bicchiere;
qui, se mi svesto, con grande umiltà,
nudo al dolore e al piacere,
protetto dalla tua subdola oscurità:

“Notte: sono l’Allocco delle forre illusi,
poi ché ho sperimentato, che, alla luce del sole,
l’esser io Gallo non mi profitto:
cuculio, cercando, sorretto dalla ebrietà,
rosso paraclito bacchico, l’anima gemella;

all'erotico invito della precarietà
abborro la giornea della viltà;
quando i Cotnpari diurni dormono,
cerco di risvegliare, a modo mio, Donna Felicità!”

I sonetti della Chimera

Protesa Ella fatale e sovrumana
e curva ad arco la gran coda al dorso,
le fauci aperse ed alla notte strana
sferrò fumo e faville. Via, al soccorso
della sua implorar opera arcana
udiva e avvicinar, rapida al corso,
pei deserti la lunga caravana.
Ella ghignò e biancheggiar nel morso

preste le zanne. “Ajuto! “ nella nera
immensità si grida; “ i bei flabelli
dei palmizii si schiantan; la bufera
soffia infuocata e soffoca i camelli:
veniamo a te sperando! “ E la Chimera:
“ Sempre sperando nel Sogno, o Fratelli! “

Poi si rizzò squassando le vellose
terga e le zampe in sulle arene stese:
più forti urgean le voci lamentose,
vane suonanti pel vuoto paese.

I Naviganti

Videro le Galee rider dal mare,
oltre le Sirtí, Aurora e cristallina
Morgana materiar palazzi ed are:
carche d'oro ad Ophir, d'argenti a Cina,
5d'issopo e mirra in Asia e di più rare
glossopetre a Zabarca, alla marina

secreta dei miraggi, a riposare
le carene fermar. Cantò l'Ondina

al ritmo lento del grave Oceano;
ol'udí il nc> cchiero a novellar di Fate
mentre, ardito nel cuor piú non umano
sorgevan desiderii d'insperate
ebrietà di conquiste ed un arcano
veleggiar per region non pria tentate.

E ancora e sempre, veleggiò penando
l'acque dei Sogni audace la Galea,
e ancora e sempre, il cuor sale sperando
e arriva a Te, fatale Madre e Dea.

Li Alcbímisti

Già le bracie splendettero ai fornelli
della Grand'Arte e peí silenzi astrali
sui piropi e i diaspri delli anelli
risuonar le parole augurali.
5Crescemmo nella notte li alberelli
dei dittami benigni e sulli strali
d'oro, perfuso il farmaco, li Uccelli
sacri alla Morte invocammo e i Narvali.

Li arcani del futuro le Comete
dicono ed ammonisce Ecate vaga:
di sette stole induti, le secrete
virtú del cielo l'oroscopo indaga:
ma cerchiam sempre e ancor brucia la sete
dell'or che l'alambicco non appaga.

E sempre e ancora pei cammini oscuri
del Mistero va e perdesi l'Idea;
e sempre e ancora claman li scongiuri
verso di Te, Regina, e Madre, e Dea.

Li Amanti

Acrasia c'invitava ai suoi festini

col gesto largo e le chiome fluenti:
sulle pergole d'oro dei giardini
s'accordavan li alati in bei concetti
5ed, al talamo intorno, i ribechini
trillavano nascosti. Oh labbra ardenti
a suggerere l'ambrosia in sui divini
baci e blandizie e sospiri ed accenti!
Oh bianchi fiori umani, a voi a bere
chinar, celestial eterna coppa,
Orgoglio, Nobiltà, Gloria e Dovere!
Ed Acrasia ingannò: sprona e galoppa
Desio pei laberinti che al corsiere
oltre al Signor siede Illusione in groppa:

galoppa sempre a ricercar la fera
candida e trista e il troppo ardor lo svia,
galoppa ancora e nella notte nera
bacia ammaliato alla tua bocca, Iddia.

I Poeti

Suonar le note or meste ed or giulive
dentro alle fresche ombrie dei verzieri
d'amor cantando; poi le terre argive
i bei miti le dame e i cavalieri
Camena ricordò: meditative
pensar le rime e focosi destrieri,
armi e tumulti, meschini e captive
squillò il peana. Ed or vani ed alteri

defl'eterno Ideal rapiti Araldi
dell'Infinito l'armonia nel cuore
fremer sentiamo; a nulla li smeraldi
propizianti ed il febeo vigore
irraggian la cesarie, andiam spavaldi
a ricercare il Verbo dell'Amore.

Andiamo ed il pensiero muto d'incanti
pei regni bui prosegue la tua via:
non vivono, non palpitano i canti,
ma senton Te, fatale Madre e Iddia.

I cavalieri di Gloriana

Disse Gloriana, e via per le fiorite
rive suonò l'eloquio; stillò il vino
della Scienza alle patere forbite;
veggenti, tra i vapor del belzuino,
splendeano intorno all'aule romite
le Sette Faci, poi, ch'oltre il mattino,
si producean le veglie in sulle ardite
carte a luttar coi segni. Ahimè! il cammino

sale la mente invan, fuorvia Ragione
per l'arduo insidiar dello Infinito:
e rammentiam dolenti la magione
grata diserta, pria che al mago invito
s'accendessero i cuori e ch'il paone
salutasse all'arrivo erto in sul lito.

Gloriana inganna e fa l'incantamenti
sotto ai lauri folti, in sulla sera;
spiega il Verbo, ma nelli ammonimenti
Tu sola ghigni e irridi, Tu, Chimera!

La Chimera

Piú avanti, avanti ancora. i miei palazzi
materiati in candidi vapori
splendono! avanti; invitano ai sollazzi
del corpo e della mente, alli splendori
della Gloria, ai Piaceri, ai Desii pazzi
Orgoglio e Vanità. Vigilan l'ori
terrestri i Basilischi ed i topazzi
stanno nelli antri bui; guarda i tesori

dell'acque Leviathan e nei muti
imperii dell'Atlantide i forzieri
s'ascondon delle perle ed alli acuti
scogli il corallo cresce. Cavalieri,
date le vele al mar, canti ai leuti,
baci alle donne ed anima ai misteri!

Avanti a investigar e l'Uomo e Dio;
seguite me, fedeli, ch'io ammonisco;
non germoglia l'elleboro nel mio
regno da che Follia servo e blandisco.

*

E ancora e sempre avanti; e se i palagi
sfumano nelle nebbie, e se nel mare
e tortuosi anfratti, e cupe ambagi
si perdon nei profondi, e se in sull'are
e di Gloria e d'Amor fuman le stragi
delle vittime illuse e il camminare
dalla Fonte allontana, e se i malvagi
mister' la Sfinge impone a decifrare,

che importa? Ormai non regge più speranza,
parla a vuoto nell'isola Gloriana;
stride al leuto sirventa e romanza:
e il manto istoriato della strana
Rabetna io spiego incontro alla Costanza
come vessillo, per l'immensa piana.

E pur seguite me; argento ed ostro
son l'occhi miei bruciati e splendenti;
son liriche i muggiti; è il faro vostro
la vampa che esce dalle fauci ardenti.

Il vespero

Morbido cielo fuso in un malato
rossor verso occidente; il sussurrante
canale va bagnando un colonnato
di stilite betulle. Ad ogni istante
manca la luce e svolgesi nel fiato
mite l'odor dei gili. Va un errante
ultimo uccello nel vapor calato,
un velo di rugiada. Ora l'amante

il cielo a speculare e la corrente:
“ Quando, quando verrà? “ Sotto ai canneti
schiamazzan l'anatre ghiotte ed intente
a cercarsi un rifugio. Il paliscalmo
bruno! La donna spia e al cuor secreti
tumulti frena nel vespero calmo.

Adone

I.

Teoria voluttuosa, come dorma
il castello, passeggia pel verziere;
pallide carni d'or, nobile forma
e tese braccia verso al Cavaliere:
splende e incanta alla luna questa torma
di gloriose e infaticate Etere,
e sorge un lungo fremito dall'orma
dei sandali d'argento e dal sentiere.

Tra le musiche van Cloe e Glycera
Leontia e Tais di nuovi baci esperta,
Fryne baciando tra le man l'altera
treccia composta, rosa di peccato,
angiole belle e nude, per l'aperta
piana lungi additando all'invocato.

II.

“ Adone santo, le belle languenti
sacrifican per te le chiome bionde
e le brune ribelli ai patrii venti
della Frigia; impazzite, l'infeconde
s'imporporano l'omeri coi denti,
Adone! Il sogno mistico nasconde
desiderii di senso e sulle ardenti
labra invochiamo il labro! Gemebonde

aspettiam nella sera il tuo apparire;
vediam brillare il gasco e l'armatura,
vediam le stelle deh'occhi fatali;
e la nostra coscienza s'impaura
al tuo avvento e vibriamo di speciali
pene, affrante d'attendere e soffrire. “

III.

L'Eroe fa un largo gesto tra li acanti
e li anelli gli brillan sulle dita:
“ Amo un'ambigua voluttà di pianti
e colei che ricusa ho piú gradita.
Venere è morta e sfumò nell'incanti
torbidi d'un mistero: una squisita
Vergine cerco mobile allí istanti
delle carezze, Proteo d'una vita

mal rivelata. Lesbo in frenesia,
sogno, anormale, e di baci scarlatte
labra di fuoco a suggerire; Gínandre,
voltolarsi, incombuste salamandre,
sulle bracie d'Amor, rigide o sfatte:
e conciliar da me l'Antinomia. “

La Disperazione

I.

Non mi conosco piú; ho una stanchezza
pigra e maligna e sono senza pianti;
sento il mio cuor che indocile si spezza
nel singulto impossibile. Vaganti
occhi, malati di grigia tristezza,
che accade mai su in cielo? Alcuni istanti
passa un alito, come una carezza,
e va; ... ma stan de' bíechi Mendicanti

seduti sopra ai cippi e sulle croci,
Anima, Cimiteri di memorie,
Mendicanti d'amore, delle voci
sconfortate a clamare! lo sono stanco...
prendetemi per man: le rosse glorie
son fuggite per sempre, ho il volto bianco,

II.

bianco come una larva vergognosa.
La speranza è una sceda; inchiavacciato,
moral captivo, batto senza posa
la testa nella carcere. Angosciato!...
... Chiaro sorriso come un ciel di rosa
sull'alba foriera! Sono un malato
senza remissione, e nessun'osa
sfatarmi la coscienza ... ! Ho sospirato,

e nessun mi ha creduto! Oh, pel mio cuore
balsamo di clemenza; e sui capelli
una mano di pace ... : quest'ardore
che mi strugge! ... lo sono un bimbo strano,
Anima, e, dimmi, ... no. - Ecco, ai ribelli
temerarii la fine entro a un pantano.

III.

Io starò come un pazzo a singhiozzare
perché schiudano al fin la porta al sole;
voglio vivere ancora, ancora amare;
bere la rugiada alla viola,
aroma e pianto misti, in queste amare
irritazion' del tempo. E se chi vuole
volesse riscattarmi? Ho un nuovo altare
da erigere nel bosco; ho nuove scuole

da protendere ai bimbi; e l'odio, il tristo
lìvor delli impotenti alla berlina.
E vengono, e vien quella al grande acquisto,
pura, lilliale a porgermi le mani,
mani lunghe ed esangui di bambina,
erte a profetizzar per l'indomani.

IV.

Ma venite, venite in questa inane
giornata a consolarmi? Oh, perché mai
guardano in torno all'intime fontane,
tra il colchico autunnale, de' rosai
ch'io non ho prima scorto? Ecco, lontane
delle torme d'uccelli, bruni guai
dell'esistenza, rinnovar gualdane
irritando il pensier. Come l'amai,

come fuggii, come ho sfuggito ai baci!
E tra l'uccelli intende far ritorno?
Desiderio, malia, salvati, taci.
Ho smarrito la vista, il cuor trastulla
ombre di notte ove non luca giorno;

e le mani tra l'ombra, e i piedi al nulla.

V.

Ma venite, venite: io veggio bene
dentro alla tenebria? Io vedo in fondo
a queste dense nubi? Oh le serene
calme profondità; oh nel giocondo
silenzio delle notti anche le pene
a riposare in fine! Nel profondo
vagan persone ignote: Anfesibene,
m'aspettano alle soglie, in questo mondo

sconosciuto, i rimpianti di carezze
che non ho prodigato ai giovanili
volti indiademati dall'Amore.
Ma venite, venite: or so l'ebrezze
dei baci intenzionali, or so l'esili
bianchi profumi d'un malato fiore.

Cristalli di Luce e di Ombra

Un mio Pensiero, Ophelia triste e stanca,
naviga alla deriva di un torrente.

- La Testa resupina, molle e bianca
dorme sull'acque susurranti e lente? -

S'attarda il corso, s'attenua, manca
ed estua, in una gora putrescente.

- A che il Pensiero morbido si stanca
a languire sul Volto pigramente? -
Muoja il Pensiero! Ophelia è morta e sta
sopra il letto dell'acqua immemoriale.

- Tonda la Luna, topazio ed opale,
solecchia sullo stagno. - Il Teschio ride;
ghigno convulso di luce s'incide.

- Brividi lunghi e fredde ambiguità. -

L'intermezzo della primavera

Personae

Agunt et Cantant:

- GIULIETTA
- ROMEO
- MERCUTIO
- L'ANIME DELLA NOTTE

Azione

Notte vicina all'alba. Nei giardini dei Capuleti: un verone splende solo al Palazzo tra li alberi: una scala di seta pende dalla ringhiera. La luna cala dietro le torri ed i campanili.

L'ANIME DELLA NOTTE

Zitti: il Montecchio dal giardino ascese
per l'ardua via al talamo nuziale,
chè la canzon dell'Ora egli già intese
a intonargli l'invito augurale.

Zitti: la brezza va lungi e riporta
baci e sospiri fin sotto all'arcate
in cui s'asconde vindice la scorta
dei Capuleti, vigilando armata.

Or la fontana rida ai suoi zampilli
sul laghetto dei cigni: e in bianche forme
vaghino le visioni: or riscintilli
la Luna in fronte alle soavi torme.

Ecco, scorrin sull'erbe a cui rugiada

diamanta le foglie e i lunghi veli
trascinan qui sui bei fiori di giada,
in mezzo alle pervinche e a li asfodeli.

Noi, sospiri dell'Ora, andiam vagando
ed abbiam per baciarsi e bocche ed ali:
l'armonia qui si compie tra i lili
petali e tra le rose e va incantando:
i mister' della Notte, a quando a quando
urgono amore e fremono speciali
avvolgimenti, poi ch'ora già spira
coll'Orgoglio e coll'Odio impeto d'Ira.

MERCUTIO (di lontano)

S'ilare ho il volto e piú giocondo il cuore
e sul labro mi sboccia come un fiore
la parola, la Fata m'asseconda.

Perché stan fiori al prato e stelle in cielo,
perché muore e risorge Primavera
e il vin di Cipro al mio pensier fa velo
e m'immaga l'idea, forse è sincera
passione umana? Ecco, all'alto ora anelo
colli sguardi e col cuore: ed è questo un bisogno
dell'anima o un bizzarro e vago sogno?
Regina Maab per certo mi circonda.

L'ANIME DELLA NOTTE

Zitti: Mercurio ride e si sollazza
per quest'ombre diafane d'Aprile
e s'accorda alla notte allegra e pazza
l'ebrietà dei vini. Zitti: un monile
piú ricco che le perle alla corazza
e alla gorgera pongono le braccia
candide dell'amata: oh sulla faccia
baci, riccioli, lagrime e blandizie!

Zitti: dormono i cigni: la fontana
gorgheggia, van le forme alate intorno.

Oh portento! Noi siam dell'Ora strana
i sospiri e moriam come sia il giorno.

ROMEO (dal verone illuminato con un ampio gesto verso l'occidente)

O Luna, o bella Luna, non calare!...

L'ANIME DELLA NOTTE

Zitti: i Genii risurgon dalle rose
ed il prato assomiglia a un verde altare,
steso alle vaghe vittime amorose.

MERCUTIO (avvicinandosi oltre il muraglione)

Regina Maab però non s'accontenta
di perlustrar le stelle ad una ad una,
chè, morto il Sol, (il mondo s'addormenta),
il popolo dei Miti Ella raduna
e discende col raggio della luna:
innanzi al carro d'or l'araldo squilla
ed Essa come un'agata scintilla,
Regina Maab, bella regina bionda.

Così cala alla terra e, ad incensieri,
splendono innanzi calici di gigli:
cala, s'avanza e posa all'origlieri
candidi e ai grammi ed ispidi giacigli,
e fa sognare: o vision' che i cigli
bianchi e bruni ricercano, o divina
Arte d'uscir dai sensi ed indovina
Scienza che scifra quanto ne circonda!

O gentil turbamento ai giovinetti
cui Proxenate la rosa disfiora
idealmente, e contese nei letti,
sapute avanti l'esperienza e l'ora;
forse per ciò son già sperti ginnetti
le zitelle che allor calca supine

ed ammaestra: o molli e alabastrine
membra che informa all'opera gioconda!

ROMEO e GIULIETTA sul verone abbracciati. La scala di seta
dondola alla brezza e batte sui ferri di lancia del davanzale: uno
squillo debole ne suscita. La luna batte in fronte ad un monile sui
capelli biondi della fanciulla e sorgon raggi.

ROMEO

O Luna, o bella Luna, non calare!
Se in quest'ora è la vita ed ora è notte,
non piú risplenda il dí, non piú l'avare
luci s'accendano e l'Erebo inghiotte
il fuggente Titano invidioso;
e se manchiam nel sogno radioso, cosí non fu già mai questo morire!

L'ANIME DELLA NOTTE

Ouando parlan li amanti vari secreti
fascini per le spere: or mai le lire
non cantan come i baci: or mai discreti
si nascondono i Genii. O bel languire
di due giovani bocche e di due seni!

ROMEO

Innalza l'occhi tuoi fermi e sereni,
sorella mia; a che ti giova il pianto?
Lascia, lascia che il gaudio or mai si sfreni
alto e libero in faccia all'a venire.

GIULIETTA

Triste ho il cuor: questo istante che ci sfugge
dolor rimena: oh se nemica tanto
non fosse la tua casa! A che ci strugge
passione e ci avvelenan l'odii e l'ire?

ROMEO

Angiol di luce, or taci: per il mondo
non stan contese: Amor porge il bicchiere

e ci invita al festino: oh, piú fecondo
di bell'opre non fu certo il Piacere.

Innalza, innalza il cuore! oltre le stelle
sta il paese d'Amor, che ne rivela
colla Fede, il Desire le piú belle
forme esprimendo ai sensi: or mai la mano
acconsente ed invita al sovra umano
festino e l'occhio tuo anche si vela
alla dolcezza estrema... ah, tutta mia
Vergine, assurta dalla Poesia,
in questa notte, a questa arcana Gloria!
Sacrilégio non è soffocar l'odii,
che stagnan accidiosi alla memoria;
baciár convien, bacciamo in bocca e godi.

GIULIETTA

Desio di forme va presto e non dura,
né si rinnova come Primavera:
né Passion di sensi s'assicura
se pur dal labro or mai esca sincera.

Vedi, già muor nell'alba questa pura
notte: o Romeo, dell'ora estasiata,
come sorgerà il di, come baciata
ti avrò la bocca, rimarrà il ricordo?

L'ANIME DELLA NOTTE

Silenzio: i Genii fan l'ultimo accordo
sulle rose dei prati: oltre ai castelli
trema la luce nuova: o luna, o belli
pallid'Astri, cosí voi dispartite!

MERCUTIO (sotto il muraglione del giardino)

E che Regina Maab d'aspre ferite
piaghi il cuor e la mente tutti sanno:
la faccia imbianca pel desio d'amare
strugge muscoli e nervi e ordisce inganno;

la fiera umilia ed accende la mite
agnella, poi che a Venere comare
prude l'uzzolo e chiama a sé Cupido,
lercio garzone, mentitore e infido.
Si badi a Primavera e a ben amare!...

ROMEO (dalla stanza illuminata, pregando)

O Luna, o bella Luna. non calare!

GIULIETTA

E se tu m'ami dillo veramente!

MERCUTIO (allontanandosi)

... Poi che Regina Maab torna alle stelle
ed il lievito lascia nella mente
che dietro al sogno viaggia: ahimé! le belle
si fanno il volto e l'occhi ottimamente...
come il vin che rianima e ci strega...

ROMEO (apparendo sul verone)

Arresta ancor: la tenebra s'annega
in un mare di luce: oh, incantamento
che ci ruba il volar triste del Tempo...

GIULIETTA (in un ultimo abbraccio)

O Romeo, o Romeo, serba il ricordo!...

L'ANIME DELLA NOTTE

Freme dei Genii ancor l'ultimo accordo
e le rose dei prati apron li stoma:
nuovi fior, nuovi canti e nuovi aroma!

GIULIETTA

Buona notte, Signor, l'aerea chiostra
si spalanca alla luce ed al dolore...

ROMEO (scendendo dalla scala di seta)

O, buona notte, sì, poi che migliore
giorno non vedrà mai la vita nostra,
e se triste è il presagio che t'accora,
questo bacio lo fuggi, o bella e pura
Donna ideale, questo bacio estremo,
or ch'Oriente come fa, s'inostra.

GIULIETTA

O Signor, come il giorno m'impaura!
E a che speranza, s'ogni cosa io temo?
Portami via! Ah!... Il bacio dell'Aurora.

MERCUTIO (più lontano)

Torna Regina Maab al suo riposo
colla chioma ricinta di viole
rubate al Mondo e di pianti e di lai;
e Titania abbandona il vecchio sposo...

L'ANIME DELLA NOTTE

Sorge il sol, sorge il sole, il sole, il sole!...
Muto l'incanto ed alto il giorno è orinai!...

Fine dell'Azione

Li Alchimisti

Già le bracie splendettero ai fornelli
della Grand'Arte e, pei silenzi astrali,
sui piropi e i diaspri delli anelli
risonar le parole augurali.
Crescemmo, nelle notti, li alberelli
dei dittami benigni e sulli strali
d'oro, perfuso il farmaco, li Uccelli
sacri alla Morte invocammo e i Narvài.

Li arcani del futuro le Comete
dicono ed ammonisce Ecate vaga;
di sette stole induti, le segrete
virtú del cielo l'astrolabio indaga;
ma cerchia in sempre e ancor brucia la sete
dell'Or che l'alambicco non appaga.

E sempre e ancora pei cammini oscuri
del Mistero va e perdesi l'Idea:
e sempre e ancora claman li scongiuri
verso di te, Regina e Madre e Dea.

Madrigale Alessandrino

Mitico serpe candido e rosato
cui splendon l'occhi arditi e ingannatori,
muove le spire lascive sul prato,
poi che dall'arbor l'augei cantori,
al muover dell'incanto, in quel fatato
cerchio ch'esprimon l'iridi, sui fiori
scendon ribelli e vinti ad un piú grato
gioco tra l'erbe e a piú soavi amori.

Ma poi che sono intenti al folleggiare,
sotto la guida della sua malia,
(cosí svolgon le vostre tristi e care
pupille l'esiziale ipocrisia),
non accorgon le fauci aperte e avare,
né cessano, morendo, l'armonia.

Il gioiello giapponese

Il Mandarino apriva lo stipo di lacca e di madreperla; l'amico stava aspettandolo ansioso: tre lampade bruciavano alte, tre lampade azzurre, nere e rosee ad illuminare i paraventi bigi ed il volo delle cicogne tra i fiori di loto. Oltre al piccolo giardino frusciava il fiume tra i canneti, sotto le stelle e nel mistero della notte. Finalmente il Mandarino aveva aperto lo stipo * ne trasse una cassetta di ferro incisa a grandi volute, a mascheroni, a trifogli, a bruchi e a serpenti lunghi ed attorcinti. L'amico intorno osservava: e s'apri la cassetta ed un'altra apparve piú piccola, di lacca ad incrostazioni d'oro: due uccelli si volavano in contro tra due rame di fiori immaginari: e un'altra ancora e poi un'altra ancora e poi un'altra, d'argento tutta con quattro rubini alli angoli.

“ Ecco ” disse il Mandarino, ed aperse l'ultima. L'oggetto preziosissimo stava deposto sopra un letto di velluto in una guaina di stoffa: l'amatore veniva ora, per la prima volta, a mostrarlo al suo miglior amico, nella sala piú secreta, tutte le porte chiuse, nell'ora del riposo, della pace, come in una specie di raccoglimento amoroso: l'istante era adunque propizio: dalle finestre s'udiva frusciare il fiume; nessun indiscreto li avrebbe spiati, salvo le stelle; ma, nella notte, il loro sguardo non è maligno; né invidiano. Dunque?

Il Mandarino levò dalla guaina la strana preziosità e la depose ritta sul tavolino sotto le tre lampade. il piccolo idolo scintillava tra i gridi di meraviglia dell'amico e la muta contemplazione del padrone: accosciata nella veste d'argento cesellata a larghi fiori e di un drago che la prendeva a mezzo il busto, la statuetta jeratica mostrava la sua faccia di rame polito, stupida e feroce sotto la cui fronte contrastavano un occhio di smeraldo e l'altro di rubino, e, le mani d'oro rosso, posate sul ventre enorme, le davano un aspetto di grassa abitudine, mentre, sotto il lembo della veste d'argento a cerchi

d'ametista, i piedi minuscoli in babbucchie schiacciavano un serpente a scaglie di porcellana azzurra e di bronzo. Così il Budda trionfava: e l'amico esclamava ancora quando stese la mano come per ghermirlo: " Che! " gridò l'ospite e prestissimo rimise la guaina all'idolo, l'idolo nella scatola d'argento, questa nelle altre e impetuosamente sbattacchiò i battenti dello stipo e l'inchiavacciò di reconditi serrami. Poi si rivolse con volto allegro, e, seduto, invitò l'altro a continuare la conversazione. Fuori, frusciava il fiume tra i canneti, l'amico guardava con occhi cupidi lo stipo in cui dormiva la meraviglia preziosa, studiando la piccola serratura: ed ebbe un fugace sorriso: " Per certo ", pensò " altre chiavi si possono fabbricare ed un esperto fabbro non pena a foggiarne di piú difficili ed astruse ".

Le lampade azzurre rosee e nere bruciavano alte ad illuminare i paraventi bigi ed il volo delle cicogne tra i fiori di loto.

L'enfant

L'Enfant est passé silencieux devant nous,
dans les dents une pétale de rose fanée.
Ô rose, belle rose de chair pâle
comme un rayon de lune sur la chevelure blonde
d'une vierge à mal d'amour!
L'Enfant n'a pas souri, silencieux, devant nous:
ô yeux profonds et tristes, selon la règle d'amour,
de notre amour qui ne sait plus sourire!
Viendra un jour, ô mon âme désespérée,
jour de soleil et des chants parmi les branches verts et les fleurs,
parure riche du printemps, où nous verrons passer,
sous les fenêtres pavoisées, l'Enfant.
Beaux jesses des femmes en robes d'or et de perles;
gracieux caquetage d'oiseaux; théorie de jeunes épouses;
le Mai dans l'air et la joie de vivre;
la flamme haute au pennon rouge de la délivrance!
Aussi, depuis l'hiver triste à mon âme qui souffre,
arde mon corps et désire le breuvage
à la source passionnelle des lèvres fraîches et sincères,
sans peur pour l'avenir, pour soi même, pour la femme, Isis dévoilée.
L'Enfant rit, or qui passe, roi sous la pourpre dun dais
Roi Soleil, par la grâce des victoires,
dans la vermeille fanfare de mon coeur sauvé.

L'Argentea

Vive di tra li specchi e i fiori morti,
Vergine fredda d'un candor lilliale;
così passeggia nell'autunno per l'orti
e desiando aspetta l'invernale
pruina. Non conosce li sconforti
dopo le passioni, non le sale
tiepide di velluti, né i conforti
d'un caldo bacio nell'aula ospitale.

Non voluttà: d'argento brilla al lume
dell'argentea vagola sul cielo:
uda s'espone alla riva del fiume
nelle sideree notti: anche di un velo
si recinge intessuto a fili bianchi;
ed ha l'occhi sereni e un poco stanchi.

Il rondô della Morte

Ecco, la Morte vendemmiatrice chiude
la sequenza mirabile delle Croci, dei Morti e dei Misteri.
Come sprema le grappe e ne fa vino,
spreme la Vita e ne rende sangue.
Bacchiche mani addunghiate e forti
Annunciano la Fine ed il Principio,
gettan le grappe spremute sul suolo, che se ne impingua e germina,
sparge sangue sui fiori che ne bevono.
Ecco, la Morte, calma dispensiera, a queste grasse zolle,
inlievita le culle,
inlievita alla bacca del papavero
un calice di gilio.
Ecco, la Morte, che scende dai gradi della scala pendula,
sotto al nudolo cilio e nell'occhiaia vuota, rosseggia d'uno sguardo,
lo sguardo della Vita, dentro al nobile Teschio, insospettata.
Ma sopra a questo suolo e a questa vita,
antinomia squisita,
non avremo il Rondò della Morte?
Cielo crepuscolare,
molte nobili e care e lucenti intenzioni
spingon la danza, coraggiosa, esteta,
di stinchi di costole e di vertebre:
la viola d'amor mormora e manca,
come una bimba stanca di passione sull'omero del damo,
la viola, ed il piffero stride
sul clangor rosso della tromba bellica.
Su, o Camargò, od Esler, spolpata orchestrade!
etera millenaria!
Ecco il fandango, ecco la sequidilla,

ecco il furore erotico,
scheletro biondo, sul pingue suolo di grappe e di sangue,
e dopo la vendemmia baccheggiante.

L'anello di smeraldi

Due verd'occhi inquieti alli smeraldi,
han desiato, imagine di verde smeraldo, ancora:
ed inquietamente, nella brev'ora
d'una passione, ahimé, han trapassato. Verdi occhi!.

Tal fu per la gemina pietra,
due pietre al giro dell'anello ferme, ancora
una significazione verde a speranza.
(Quando si chiede d'amore, alla supplica prona e servile,
l'anello dà lampi e rammenta una passione estrema).

Fu per l'amore e fu alle convenzioni sfida e proposito.
L'anello stette in dito a chi già volle un dì;
ora di chi pregò e fu colui già un dì.
Anello d'oro, febea visione, nei due occhi verdi,
l'anello talismano ha perduto il prestigio,
passa di mano in mano.

Ora; per la Signora, nel rifiuto del bacio e della carne;
(voller l'alberi annosi ascoltare
suppliche la domanda dell'abbraccio e vollero ascoltare
la risposta ingiuriosa di chi non consentiva;)
ora, per la Signora, raccontin li smeraldi un greve giorno
caldo di sole, di passione e di sangue;
l'ultimo giorno della preghiera;
poi che l'anima altiera si ribella,
si fa sua e comanda all'istinto,
impera e sta, in una decisiva nobiltà.

Anello verde e d'oro,
miracolo e tesoro di passione,
declama la canzone; e la canzone vola,
vola, vola, non placa, né consola,
ma sta monito ardente.

Madrigale Alessandrino

I miei Desiri, cupidi sparvieri,
vagavano pel cielo aperte l'ale
e latrando i Peccati, agili e neri
veltri, pel prato fiorito e fatale
tendevano alla magione dei Piaceri.
Ora il volo fermâr all'ospitale
albergo vostro, audaci e guerrieri,
l'uccelli, e i cani van per l'ampie sale.

E poi ch'al vespro usciti a' bei giardini,
salutano li alati all'apparire
della Signora e umilmente fieri,
ecco i cani v'onoran colli inchini.
Voi porgete la man bianca a lambire,
mentre il riso ringrazia alli sparvieri.

La statua

Bocca ermetica, parla! il silenzio.
Occhi verdi e tenebrosi,
specchi lucenti e mobili all'oscura
anima tua; volete mai ch'io osi
a scuotervi col bacio? Fronte pura,
troppo pura e marmorea, l'orgogliosi bianchi
destini non segnar la dura
tua costanza? Ali!... Un fremito?...T'imposi

sulla rossa cesarie anibo le mani.
Non mi hai guardato. Stan, come dei ceri,
due rossi gili a splenderti davanti.
Questi hai guardato: e sarà il domani
morto così come fu morto ieri?

Prologo all'Accademia

Meraviglie! I laghetti i fiorifle rane conservano e
e ridono le Maschere ed i Miti.

La Villa ancor rammenta patiboli di fragili verginità,
verso Parigi,

verso la Patria.

Meraviglie! tralucon occhi
per l'ombrie diafane: piume strascichi: gemine: risa il folto:
tra susurri.

Convegno dei figli della Terra

.....
Vengon le Larve dei Sogni
pigri e indeterminati,
le Spore che s'evolvono
nel crogiolo del Tempo:
le Saghe dei Nord, dalle brume, cavalcando le scope liturgiche,
le Mandragore amare e caudate,
faccia di fiore e terga di gatto selvatico;
chi porta corna di Narvali, chi bruna pelliccia di Foca; le Bestie
sacre a Odino, e pure Odino lupino;
Nani Koboldi incappucciati;
Farfarelli violacei d'ironia;
Fuochi fatui, gotici e Chimere
spiccate or or dal marmo delle cattedrali,
e dal bronzo e dal ferro delle ciminiere:
i Gnomi subdoli, oppressi dal maglio e dai martelli;
tutti i fratelli ipogei,
la Salamandra d'oro che rutila in mezzo alla brace;
il Gallo-Basilisco, re coronato di gemine e le serba;
i Telkini muti, pionier delle miniere;
le Ninfe delli abissi,
colli occhi albini e le braccia colore dell'erba.
Vengon le prime sementi,
semplici sentimenti del vagito,
cristalli polarizzati
e cavalli fossili;
li arborei carbonizzati,
mammuth e plesiosauro;
scheletri di balene artiche e bionde;

l'ambra che rende eterno,
nel suo vetro di luna, l'insetto ed il fuscello,
li strati geologici,
la prima cellula immersa,
crespuscolare, ciliata,
natante nel sole, covata dal sole.

.....

Chorus Mysticus

Cielo d'azzurro polito dal vento,
la luna è sorta or ora
pallida aurora della frigidità.
Tutta la Neve diventa d'argento,
d'argento riccio sotto il cupo azzurro,
le Valli in ombra a frusciare nel vento:
Cielo sereno, la Luna solleva
la palpebra all'occhio languido in controtempo.
Naviga, Luna: il Torrente non lacrima più:
passa: la Prateria s'adagia alla carezza
della tua luce femminile e stanca.
Quanti vivi cristalli nel Torrente!
Tutto è metallo bianco nella frigidità!

Acqua ghiacciata: ogni cosa assidera,
anche la Carità nel cuore delle Vergini.
Ma ogni cosa conserva, sotto il Ghiaccio e la Neve,
le Speranze di jeri, le speranze contese
dal freddo a sbocciar sulla Neve?
Urgono sotto la coltrice gelata
codesti Fiori profuinati e insistono;
urgono come li Steli dell'Erba.
Acqua ghiacciata;
codesta mite Speranza superba
mette radici pei giorni felici.

Letture di Eva Biondina

Oh, Signorina,
fragile compromesso d'isterismo,
riccioli, ciprie, battiste e trine, Eva bionda, Biondina,
riavvolta-discinta sulla chaise-longue,
stanca ed oppressa e vaneggiante:
la testa vi si inchina sul libro miniato
dai perfidi segni moderni e salaci,
sopra le pagine che vi fan vivere,
intensamente, un illustre peccato.

Oh, turbata Biondina,
qual'estasi preziosa, quale fragranza deliziosa,
che si tramuta in soffrire,
leggere insieme e patire
e leggere sola e patire di piú;
se tutti i sensi, se tutta l'anima
traboccan, s'arrestano ai pori,
si cristallizzano, percossi, frigidati,
vi imperlan di sudori!
Se vedete l'Imagine dalle torbide lettere
sorgere ed apparire, stamparsi sulle carte;
l'Iniagine-Voi-Stessa,
supina sotto al bacio attossicato,
oh, quanto atroce e dolcissimo,
Succuba, di un amore inconsueto,
non ancora tentato.

Eva, storcetevi,
dentro la vampa interna e vorace:

il libro miniato è pur crudele ed esperto,
fragile compromesso d'isterismo, a suadervi il peccato,
ciprie, riccioli, cervello alla ventura:
cosí, vi assorba e vi consumi,
Voi, esaltata in fiamme, gemebonda,
arsiccia ed umida,
come fanno le legna a poco, a poco,
converse in bragia corrusca e bionda, e presto in cenere.

Agostino John Sinadinò

Ogni *aspetto della Vita* - geometricamente -
concorre ad una sola **FORMA**, solenne essenziale
immutabile:

IL LIBRO

Lì, dormono, inclusi, genitabili, i germi;
Pane palpita il

Fuoco

la Teogonia;
e le diamantine leggi e la mutevole materia del
Mondo:
assunte.

Così, come la divina **INCOSCIENZA**
detta dentro il **POETA** semplice
note
fluisce
ricrea; ma piú
finalmente, quanto piú fina è la tempra
virtuosa delle

SPADE

ch'egli si è foggiate, - per un imperio libero -:
I Sensi.

Qualche **Forza**
interviene, nel mezzo del suo furore,
a rompere, e modificare il torrente
sacro melodioso, che lo trascina: **Virtú**

del **SANGUE** dei
SITI, dei **GESTI**, mescolate e trasmesse.
Ogni *aspetto dell'Arte* - geometricamente -
concorre ad
una sola **FORMA** solenne, essenziale, immutabile:

IL LIBRO

Opôra

Opôra! - giubilo d'ori, cornucopia riversa -
per giardini odorati, ne la fresca mattina, foltissim , odore di
pesca,
ma folto, oh tanto! ch'io lo sognai di queste mani aprire come
chi discosti
un cortinaggio greve.
Il giorno che si beve
avidò i suchi de le polpe, io lo disfido a guerra!
Il giorno ch'è frenetico
di quest'amante mia notturna fugace;
né si darà mai pace
ebro seguitando la Notte, ma invano.

Ma tu sei nerissimo mare di musiche, Opôra!
Come negreggi, amica, tu passi perfìn la divina
suora. Giubilo d'ori, cornucopia riversa
Ah! tutti i frutti sono in te, la tua stagione
delicata mi sòffoca, o dolce
Opôra, ignuda ne la tua vèsta
d'odore per giardini odorati incedente.
Come passi e tu suggi le essenze.
Dopo te levano esangui le fiale dei fiori dolenti
vaghi cristalli alleggeriti.

Per giardini odorati, ne la tiepida notte, foltissim'odore di
pesca.
Lúcono le rose bianche come lampade ne le ombre;
or di dolcezze onde
suonan, si spengon, son morte.

Violiscono algendo le rose
al brividír de le nuche: propàgasi il brivido a tutti i giardini.
Luce il tuo volto, Opôra, come lampada ne l'ombra:
te fasciano suoni: ti spegni: sei morta.
E un'acqua di malinconia
ti piove ne le mani: (per correntie di linfe segreti violini
ingemendo.)

Piccola orchestra

Sommersi ne le acque de l'aria,
limpidamente mareggiano le nostre
 ànime e i sensi vividi per le
viride praterie - vi profondando - ne le chiome
boschive, nel zaffiro aerato
de le dolci montagne violente, a la deriva di rose
- (ma dove, non viste, in quali orti?),
 oh, tutta un'orchestra di rose:
rosee rose e rosse
rose, di rancie di roride rose...
sì che la delizia s'accresce
ne 'l calice dei cuori florali,
 ah! che non piú, che non piú
 nel cristallo, in un anello
di piú limpido cristallo, in novi piú puri mattini
s'accrescerà.

Lied delle atoníe

Progressione di gamme d'aròmati: lumi!
oh, sul tiepido campo de le mani: bagliori,
guerre di lance lasse, fanfare spente d'ori,
atoníe, atoníe, in un pianto di lilla!
- Stanchezza de le gemme, non piú non piú scintilla
la vostr'ànima! - o Sera; e tu mi
svanivi come un'onda pallida di profumi...
Con i profumi de le tue gemme svanivi
e svanivan con te ne la gran tomba
de la Notte i miei pensieri, ne la gran tomba,
vagli e dolori vaghi e la desuetudine
de l'ànima e dolcezze - o amaritudine! ...

... e calàvano in un murmure confuso,
dal mistero dei Dómi, paladini d'Ombra.

La Dea nel sonno

La porta vestita di capelvenere
trema.

Ad ogni tremare, le figure interne, dall'ombra chiara,
paventano il tentar d'una mano.

Fosse ancora,
come l'altre notti, sempre,
l'orrida Minerva inevitabile
quel suo viso tutto divorato
dagli occhi glauchi?

Ma la fragranza tortile me la palesa:
l'Altra, la molle, la mia.

Uno sposalizio di temperature, penetra, mi dimora,
mi divide.

E quando se n'è andata, destato e deluso dai
giardini entusiastici,
non mi rimane che la ferita lunga di quella
fragranza sovrumana.

Oblío

L'Ara d'Apolline

Flagra il Foro nel meduseo meriggio.

Dallo Zenith vorace, aperto, torridi torrenti
d'oltreviole, rombando si fracassano alle pietre
balzate doloranti:

Spumeggiano, sprillano, squillano, crosciano
agli architravi, ai fastigi, o, - d'oro adorabile -
colan, per le colonne, all'Ara.

Lo splendore è di morte.

Devastato, abolito, bevuto, in una morte di tutto
L'essere falso,
appongo, religioso, la palma sul fuoco dell'Ara
d'Apolline:

nel dio tonante attendo.

Ecco, dal cuor deH'Abisso,
dal grembo del Zaffiro nero,
l'ardente spada che parte!
Ecco il fendente che sépara, rutilando,
il roscido frutto del Giorno!
Ecco, altissimo, il Carro
sopra il mio capo, pendulo!

Il martellio frenetico de' fieri cavalli
verbera - ígnito corno - sprizzando
violette faville,

l'Ara centrale del dio:

Nel cerebro ignudo si stampa!

Silente dolor di Pan orrido!

Dolore ch'è piú che morte!

0 timbri del dolor che rimbombano

giú fino a Persefone!

Buccine di ferro, cimbali,
dirute lacune d'aere quassando,

si divulga - pomposo - il clangor per tutto il Cielo.

Entra la Terra nel Mistero

Sono puro.

Trinity Church - Broadway

I morti obliati

O morti nel fragore!
Non calmati,
cui, sitibondo, antico Insonnio guata
ed - ah - si vago, il dio dolce: Dormire,
invocate dalle nobiliari tombe grigie...
O triste greggia sparsa nel recinto,
all'ombra della Basilica fosca!
Non calmati,
malgrado il canto limpido dell'erbe,
che, lieve, lontano, vi discende e addolcisce,
di tenero sentimento veste i cippi
roggi e i tumuli,
ma non vi salva dall'offesa di fragore
invadente per le cancellate
lung'h'essa la Broadway tumultuosa
di ferro, d'ori
violenti, gheriniti a tutti
i tramonti puri
(- ad insegna de' sozzi lucri
aggrampati su su per le torri
babeliche fumiganti
...e l'invereconda
febbre sprigionasi da' glabri
volti
succedenti nella bufera
che li sospinge, le palme
avulse, a rattenere,

ghermiti alle criniere,
i fuggenti corsieri del Tempo
Anime desuete,
eroici morti nel fragore,
inviluppati dalle fluide bende
delle sirene lungi-ululanti.

Senz'anche pace pure d'interno,
ché dal profondo inferno
dove Efaisto rombante batte
suoi fieri martelli (l'ira
pur l'attanaglia per l'abbandono,
della sua dolce Afrodita - piena - d'inganno)
dal non pacato cuor della terra corròsa,
travagliata da fulgidi convogli,
sempre vi sale l'urlo che vi tiene
pieni di tedio, insonni, fissi al lume
solo di quel cantar che vi discende
- pallido crisma - dall'erba, su nel sole...

Hyla

Dell'urna infrange un angelo d'argento,
forse il nulla di Pan, specchio di fulve
ninfe e in quei viridari d'alghe e d'ulve
interroga sorrisi di spavento.

I fasti e i simulacri della Gesta
divulgano le squille orizzontali:
IL VELLO e, ancor, l'assediano ineguali,
ma dal sonno che smaglia ci non si desta...

Ode un bramir di voce indefinita,
non dell'Arés, ma pura e già si pinge
di tenere viole la sua carne.

Già, tra i baleni, languide le dita
s'immergono...
Voragine a predame il fiore,
lo involuppano le ninfe.

Melodie

Segni, con sortilegio acerbo, incisi su la claustrale di sibillini silenzi verginità vestita,

nella voluta del verbo vostro: - coppa - si circoscrive e suggella il genitabile suono dormente e bramosia di voli e voci diverse, per una delicatezza dissonanti, nella rifluente marea pensosa d'istrumentali sposalizi.

Per le vegetazioni dei suoni, - selva selvaggia forte errando smarrite, con trascinate tinnienti catene, anime sospirose della verace via.

Offerta

Svanisci; - ànima -, lascia quest'ardua irritante prigione
Per le protese palme, ver' la melodia de la luna
sgorga silenziosa; ti affonda nel Vas de li aromi!

(Somma donazioile!). Fasciate di limpidi suoni,
offeriscon le palme a l'ansia frenetica muta
de li orti planetarii la Citara mistica in fiamme.

Solitario, accasciato, oh piangi - senz'ànima – piangi
su la tua folle offerta, se pure non valga a sanarti

Fiorenza, - ànima nuova - che t'è germinata nel cuore.

Le nuvole

Un'orchestra di rose
rompe su da i cipressi
di San Miniato (fasci
di gridi ardui, inespressi).

Una quadriga barbara
fingon ver' lo specchio
biondo lascivo; irrúe
fin sopra il Ponte Vecchio.

Si sfanno. Indi uno stanco
figurano asfodélio
vòlto d'adolescente
velenato d'aromi.

L'onda

I

Notte! una vertigine di rose
negre, un velario
rubescante, un'onda (Carezza!:
un'onda, eri un'onda e gemevi...
Gemevan violenti
violini nel sangue
e brividi morian trasverberando.
Voi! segreti delirii e Desio!
tu, a' smarrimenti, ai perduti
romoreggianti per gamme di tuoni
ocèani de le musiche di morte,
quelle dementi trascinate dei corpi e de l'ànime fiamme
commescendo traesti ne' tuoi flutti,
- vertiginosi de le negre rose -,
orrido, tu, dentro l'originaria música di morte,
o dio, traesti, le riprofondando.

II

Eri un'onda e gemevi ne la notte...
(Doleva ai vetri la vocale piova)
Eri un'onda e gemevi ma con rotte
voci rompendo quella monodia
che non cessava, ai vetri, ne la stanza
piena d'una vertigine di rose
folli, che ci sgorgavan da le tempie...

Gemevi tu come geme il Silenzio
che s'addolora d'anime in delirio?

Gemevi tu come geme il Piacere
che s'addolora d'anime in martirio?

(Doleva ai vetri la vocale piova)
Eri un'onda e quell'onda mi sommerse.

Melodia

Lúcono le rose bianche
come lampade - ne le ombre –
Fascia il Vespro quelle miti
mani che di delizie onde
prodigarono a l'amato.

Un bagliore da l'arazzo
súscita un débole riso
di ninfa. Le vetrate arse
vibran fuochi violetti
come i suoni de le cetre.

Dorme una cetra ferale,
da canto. Un cuore si duole
del morir del giorno. L'ave
cade lento dal gran gelo
de la bocca, ne le alt'ombre

dove lúcono pietose
come cerei le rose
su la morte de le mani.

Allusioni mistiche

I

Suonano intermessi
fochi: geometrie
di accolte pietre coruscano; erbarii
trascoloriscono ne l'ombre de li armarii
desueti. Alludono sommersi
in un sonnambulismo vegetale,
alludono forse ancòra a l'oro
strumentale de le praterie.

II

Medita mistico il Sagittario
- ne la specola somma -
al favor dei silenzi intenzionali.
Evoca ingenuo su da le figure
ch'e' si compone sospinto da gli invisibili
pietosamente le anime. S'estolle
nova e s'affida al delirio planetario
libera fonte limpida di larve da i cristalli;

si sposano le larve de li armarii.

Sonnet

A Madame Negroponte

Mélodieuse de silences
dont les songes royaux la parent
est la Walküre que n'effarent
les clangueurs d'idéales lances

emmi tes orfrois tu t'avances
farouche en cette âme qu'égarent
des longs frissons fous qui la moirent
d'exquises et tendres souffrances

et tandis que mon coeur expire
l'afflux de ses songes mièvres
en assomption vers ses lèvres

flammes! bûcher d'or qui soupire
Elle s'apprête aux flammes pures
là où se rueront les Walküres.

Elegia

Ai giardini dz Oggabbio

Per un cammino di gamme
minori, all'ora delle lampe,
per un cammin tremato di pioggia
dolcedolente fine
siccome una georgica
di sonanze assordite
venute sono al cor le ballerine
del passato a danzare
vecchie danze obliate.

O nera afflizione!
Dolcezze orride! Rose
veementi, che a morire
me trassero quasi, voraci
di fosche fanfare rose!
Visione
avvampante
di me, delicato infante
fievolito dal ciel lacustre,
di tra dolci rose fruste
perduto, che mi fûr primo
impareggiato intelletto d'amore!

Innocente
a patire
- vergine - e ad offerire
alle cose d'intorno
la sensitiva palma
dell'anima

su cui s'incida
di segni acerbi il sentimento mondo!
Udiva
pe' i vetri il rombo
della cascata. Un satirello rosso,
a mezzo su da un tronco
cavo profferito, m'atterriva con il
suo grappolo e con la squilla
del suo rider salace.

Tuonavano
ai balaustri i garofani rossi.

Nel vicin bosco declive i colchici
erano detti dalla umidità.

Oh tante
ose altre m'assopiscono,
ridono - rôche -piangono...

Le ballerine

Fine

mi danzano altre danze.

Ricordo

un accordo

lindo, oscurando l'acre, si versava
per la finestra nel placido fogliame
che abbrividiva, frusciando, al mortale
parlottare di Schumann.

Vanno

languide le musicali

memorie...

Le magnolie

questo segreto sanno,
e me - devastato stanco
di eccessivo sentire -

il ronzio lor fievole bianco
pure attinge nell'alto dormire,
ove mi pasco l'anima de' vocaboli
di acque in su le rive
e mi consuma la varia de' cieli
temperie;
ove si celi
per me, tra l'erbe un gioco arrugginito

che da infinito
tempo m'attende agli ozî consueti;
ove per cheti
verdori il sole filtra impoverito;
ove, dal lito
della mia villa, miro il vogar lento
di qualche barca (oh lo stridore acerbo
arido degli scàlmi!)
Né avvien che in me si càlmino
le musicali
memorie.
Le magnolie
questo segreto sanno;
Oh tante
Cose altre m'assopiscono
che non vo' dir di
dolcezze umili, pene
solinghe antiche miti
che véngono che véngono
nell'ardente mio sonno
per un cammino di pioggia
dolcedolente fine
che pare una georgica
di sonanze assordite...
Pur tante
cose altre m'assopiscono...
vibrano - un attimo. - Dormo,
infelice. -
Tuonavano
ai balaustri i garofani rossi.

La tempesta

- Vindice
atroce - primieramente, l'arduo
patto, Con il MONARCA PENSIERO e la MORTE -
DALLA-VESTE-DI-CENERE,
stringeva, alla guisa d'una regina
forsennata

che conchiuda un'alleanza segreta
con due principi barbari - al cospetto
delle rocce accese di baleni, maculate
dal sangue delle torce fumidi -

per castigare i veementi fieri che avessero osato
di alzare il dito sopra le teste
eguali della folla. - Conosco Novale.

La morte del poeta

Sarà quel giorno mite, involontario
sopra la trama dei passati giorni,
come un addio ai piú dolci ritorni,
sarà di piove un tiepido velario.

Sarà quel volto avvolto in un sudario
di piume, derivate dai soggiorni
mistici, dove i cigni in bene adorni
giardini fendono un puro estuario.

Sarà semplice l'esodo, ignorato
pur da Colei che andar lo fé pensoso,
onde soffri la delicata guerra.

Sarà 'l talamo ignudo, abbandonato
Da cui solea l'Insonnio pauroso,
guatare assiduo i sogni de la Terra.

La morte di Parsifal

È lamentazione
Alle fronde: - il Folle
Puro è morto.

In Monte di Salvezione
- solo. -

Egli è morto nel sacro recinto
Della Foresta e nel succedere
De' fili d'erba: poca musica, divino
Incantesimo.

Solo, ma la Donna la Rosa
Cadúca dai petali neri
Con Lui.

Moriente, redimeva gli uccelli
Le piante le
Pietre le tremate
Vite che sàlgono, tremano
Salendo nella luce di Dolore.

Alla Pietà del gesto deduceva
La mano cava piena
Di sanatrice acqua lacustre.

La Donna l'ha sepolto con i balsami
nella foresta.

A sera, un cigno viene con ascéndere
Lieve di gàmme:
Si posa
Su la tomba e, come,
La cova.

- Il selvaggio Hyla è passato. -
- Su la tomba del Puro ha pregato. -
- Il semplice l'ha calmato. -
-

A notte, il Cigno era là.
Il Cigno bianco dormiva là.